



Giuseppe Pirola

TRASCENDENZA DELLA METAFISICA

Introduzione

Il titolo ha bisogno di una spiegazione previa. *Metafisica* è un'opera di Aristotele che non ha avuto da lui questo titolo; e, se dobbiamo credere a una certa critica, neppure il contenuto di ciò che oggi chiamiamo metafisica risalirebbe ad Aristotele. In una nota pagina, Heidegger ha riproposto la questione fin dalle sue origini¹. Dopo aver citato Kant che già avallava la leggenda di un titolo fortunoso degli scritti di Aristotele che vanno sotto il nome di *Metafisica*, e la trasformazione del significato di quel primo titolo, egli afferma:

"il titolo non è di Aristotele; il primo significato del titolo sarebbe casuale ed esteriore; significherebbe cioè i libri o gli scritti di Aristotele che nell'edizione di Andronico vengono dopo i libri di Fisica"; per questa strana via si sarebbe arrivati al significato che Kant fa proprio di metafisica, ricerche circa il *metempirico*, ciò che sta al di là dell'esperienza e dell'esperibile che per noi è insieme la condizione di possibilità e il limite per la formazione di concetti e la conoscenza dei fenomeni. Di tutte queste affermazioni, salvo per quanto attiene al significato kantiano di metafisica, nulla resiste più alla critica filologica. P. Moraux², studioso delle liste di opere di Aristotele nell'antichità, sostiene che il titolo di metafisica risale molto vicino ad Aristotele, e fu forse ispirato da lui; che non significa affatto la collocazione che l'opera aveva nell'edizione di Andronico, perché essa non seguiva affatto la Fisica, e perché l'edizione di Andronico seguiva un ordine concettuale e non casuale, la divisione e l'ordine della scienza filosofica.

Ma Heidegger in quel suo testo ha sollevato un problema reale che non può essere sottovalutato. Dice Heidegger: "L'espressione *metaphysika* serve a designare uno stato di fondamentale imbarazzo filosofico". E questo vale

¹ M. HEIDEGGER, *Kant e il problema della metafisica*, Silva, Milano 1962. I passi citati sono alle pp. 15-21.

² P. MORAUX, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, Louvain 1951.

per gli antichi editori e commentatori. E prosegue: "la parola *metafisica* designa ancora soltanto lo stato di imbarazzo della filosofia". E dunque l'imbarazzo filosofico degli antichi editori e commentatori non è stato mai risolto e perdura fino ad oggi. Di che imbarazzo filosofico si tratta?

L'imbarazzo degli antichi editori e commentatori riguardava il contenuto del testo di Aristotele che va sotto il nome di *Metafisica*. Il problema se il titolo sia o no di Aristotele è secondo a un altro problema. Infatti, di titoli di questa scienza ricercata nel testo ce ne sono almeno due se non tre: la scienza dei principi e delle cause prime; la filosofia prima o teologia; la scienza dell'ente in quanto ente.

A questi titoli corrispondono uno o tre progetti di scienza ricercata? *Metafisica*, che sia o no titolo aristotelico, designa l'unità reale o supposta del testo? E' chiaro che editori e commentatori si siano trovati nell'imbarazzo, provocato dal fatto che il testo anziché *una*, proponeva *più* di una *scienza ricercata*. Heidegger interpreta così l'imbarazzo degli antichi editori e commentatori: filosofia prima, che sembra ad Heidegger il titolo primo o privilegiato, risulterebbe equivoco perché significa "conoscenza fondamentale dell'ente in quanto ente e in totale".

Conoscenza dell'ente in quanto ente e noi diremmo ontologia; conoscenza dell'ente in totale e noi diremmo scienza dell'universo, scienza di Dio e degli enti, uomo e natura, che non sono la divinità.

Secondo Heidegger gli antichi non seppero fuoriuscire dall'imbarazzo; perciò *metafisica* rende perenne l'imbarazzo di fronte al contenuto del testo e al contenuto della scienza filosofica che va sotto questo nome. Essi sancirono l'equivoco distinguendo: *metafisica* generale o dell'ente in quanto ente, e *metafisica* speciale o di Dio e del creato, teologia, psicologia e cosmologia; la scienza dell'ente in generale e delle parti del tutto.

L'odierna *metafisica* o almeno quella che ci diede la Scolastica cristiana e quella di Wolff e Baumgarten che giunge fino a Kant, è appunto il prodotto di un imbarazzo filosofico mai risolto. La *metafisica*, questa materia unitaria, divisa in generale e speciale (tripartita), nasce appunto come un sistema che si attribuì al testo di Aristotele, ma che non è affatto del testo di Aristotele. *Metafisica* è il nome con cui si fece diventare sistema una dottrina aristotelica che tale non era e che lo diventò a causa della "mancata chiarificazione dei problemi e delle nozioni che formano l'argomento di quei trattati"; e del "mancato riconoscimento dello stato di sospensione e di apertura, in cui Platone e Aristotele avevano lasciato i problemi centrali".

Nella filosofia prima, vi è uno sdoppiamento, che indica un problema, è fonte di problema, tra conoscenza dell'ente *in quanto* ente e conoscenza

dell'ente *in totale* o nella sua totalità; uno sdoppiamento, - e Heidegger risale da Aristotele e Platone ancora più all'indietro - "che non si produce per la prima volta in Aristotele, ma domina costantemente il problema dell'essere fin dagli inizi della filosofia antica". In conclusione, Aristotele e il suo testo ci consegnano, nello sdoppiamento tra ontologia e conoscenza dell'ente in totalità che sta sotto il nome di filosofia prima, un problema, un'aporia da pensare; metafisica invece è il nome che combinando mediante la distinzione tra metafisica generale e speciale le due parti o lati di un problema ne fa un sistema perfetto e compiuto! La metafisica come "presunto sistema" è un prodotto dei commentatori che non corrisponde allo stato aporetico del testo che ci consegna un problema da pensare, il problema dell'essere; stando al testo, dice Heidegger "questa definizione (di filosofia prima) deve avere però solo il valore di indicazione del problema" e delle sue articolazioni che Heidegger esplicita. E che Kant ne faccia una scienza di pura ragione o indipendente dall'esperienza non muta l'imbarazzo filosofico che resta irrisolto, e cioè il problema irrisolto dell'essere.

P. Aubenque nella sua opera giustamente famosa *Le problème de l'être chez Aristote*³, pur ispirandosi ampiamente a quanto Heidegger dice, consente di rivedere criticamente dal punto di vista filologico le tesi di Heidegger che purtroppo, per quanto come vedremo non infondate, non sono però documentate. Egli ritiene che il testo della metafisica manchi di unità letteraria; ma, contro Jaeger, che esso non manchi di unità di contenuto; tesi non difendibile se fosse vera l'opposta tesi di Jaeger che trova nel testo due progetti di scienza *contraddittori* l'uno all'altro. E poiché non è facilmente attribuibile ad Aristotele una contraddizione interna a una sua opera e non avvertita, Jaeger come è noto vi legge lo stato di abbandono di un'opera che conteneva due momenti di un'evoluzione del pensiero aristotelico, prima platonico poi critico di Platone, o appunto passato all'ontologia dopo la teologia per finire, abbandonata la prima e seconda ricerca, nelle ricerche empiriche. Aubenque nega che tale tesi sia sostenibile; non per riaffermare l'unità organica e sistematica del testo ma per sostenere che il testo contiene e offre la storia di una ricerca divisa tra due poli opposti che rappresentano però i due scacchi confessati e dunque la problematicità dell'assunto e della scienza ricercata. Vediamo le conclusioni di Aubenque:

"Il titolo di *Metafisica* non è di Aristotele. Esso fu inventato da editori e commentatori per uscire dall'imbarazzo di due progetti di scienza ricercata e senza nome: la filosofia prima e l'ontologia". Filosofia prima per Aubenque

³ P. AUBENQUE, *Le problème de l'être chez Aristote*, PUF, Paris 1962.

non significa però il titolo di un progetto ambiguo come per Heidegger; essa sta ad indicare una scienza detta prima perché del primo e dunque una parte della divisione della scienza in tre e cioè matematica, fisica e teologia, o filosofia prima perché del primo o sommo ente. Essa va contrapposta all'altro progetto di scienza dell'ente in quanto ente che per Aubenque significa scienza dell'ente nella sua universalissima estensione e dunque al di là di ogni scienza particolare come matematica fisica e teologia o filosofia prima.

Ma i due progetti sono concorrenziali perché la teologia o filosofia prima può essere universale perché il primo e sommo ente è prima *causa* (finale) *universale*; e l'ontologia è prima in altro senso perché l'universale è primo o antecedente i particolari o i soggetti individui di cui è principio di realtà (la loro sostanza) e di conoscenza. E dunque: non ci sarebbe in Aristotele una filosofia prima ambigua; però ci sarebbe una filosofia prima che è scienza *universale perché prima* o del primo e prima causa universale e una ontologia che è scienza *prima perché universale*. Secondo Aubenque entrambi i progetti sono fallimentari, perché la filosofia prima non può essere scienza dal momento che il primo e sommo ente che è prima causa non è per noi il primo noto e quindi non è il principio della scienza - umanamente possibile - universale. Sarebbe possibile una scienza universale perché prima, se il sommo ente fosse il primo noto a noi; ma non è. Anche l'ontologia non può essere scienza perché la scienza verte su un genere e l'ente non è un genere, cioè non è nozione univoca come vedremo.

Aubenque propone anche una conferma di ordine storiografico alla sua tesi: e cioè che i due progetti concorrenziali della scienza ricercata dell'ente derivino l'uno da Parmenide e Platone ed è il problema dell'ente o dell'essere di ciò che è mobile con la soluzione teologica; l'altro problema, e cioè quello ontologico, sia di ascendenza sofista e del tutto estraneo al problema teologico: il problema se dell'essere si dia logos o ontologico.

Anche Aubenque afferma allora, come Heidegger, che metafisica è un'invenzione fin nel titolo di una scienza dell'ente che in Aristotele non c'è; e dice poi come avvenne il passaggio dall'aporetico testo aristotelico alla metafisica come sistema.

La scienza dell'ente *in quanto* ente divenne la scienza del *sommo* ente con uno scivolamento da *in quanto* o nella sua universalità, a sommo colui che *veramente* è ente. Questa combinazione darebbe origine alla metafisica come scienza... trovata nella sua unità.

Ma Aubenque a differenza di Heidegger sostiene che il testo non ci offre una ricerca o una filosofia prima ambigua o sdoppiata, perché, filosofia prima indica una delle vie della ricerca aristotelica e proprio quella teologica;

ma ci offre due ricerche o due percorsi, quello della filosofia prima e quello della ontologia. Ma, a differenza ancora da Heidegger, sostiene che entrambe le vie di ricerca sono fallimentari, non approdano ad alcun risultato; ciò che ci viene consegnato quindi è lo scacco della ricerca e non un problema presentato come problema aperto, intenzionalmente tale; o uno scacco di due vie di ricerca della scienza dell'ente che su entrambi i lati è fallimentare perché in nessun caso si può approdare ad una *scienza* dell'ente. Non un problema dunque aperto, ma due vie di una ricerca entrambe non percorribili e della cui impossibilità ci si dice il perché.

Quale è allora il motivo di questa impossibilità? Che cosa è ciò che rende fallimentare la ricerca di una scienza dell'ente, sia come filosofia prima o teologia, che come ontologia? E' appunto quell'ostacolo di cui si occupa il titolo di questa nota: la trascendenza dell'oggetto di questa scienza bifronte ricercata, una trascendenza diversa doppia che si incontra con un senso diverso nell'una e nell'altra via: trascendenza o primato nell'essere dell'oggetto della filosofia prima o teologia, il divino; trascendenza dell'ente rispetto all'unità del genere o di un oggetto universale per referenti concreti, ma privo di un determinato significato univoco.

Il duplice significato di trascendenza della metafisica

La storia della questione che va dal titolo al testo di Aristotele e al suo contenuto sistematico come vorrebbe il nome di metafisica o problematico come vorrebbero Heidegger e Aubenque, ma con delle differenze, ci ha introdotto alla scoperta di due significati di trascendenza della metafisica o del senso di *meta* detto della metafisica. Nella metafisica intesa o corrispondente al progetto ontologico *meta* o trascendente significa un'universalità che va oltre quella del genere quanto ad oggetto e quanto a scienza; l'ontologia è trascendente nel senso che è la scienza non solo più universale e non particolare o di un genere determinato; ma non omogenea per modello di universalità a quella delle scienze di generi e specie determinate di enti.

Nel caso della metafisica intesa come filosofia prima o teologia, trascendenza e trascendente dicono la differenza radicale tra l'essere del divino e l'essere dell'ente mobile e fisico. Si noterà che il polo rispetto al quale si dice *meta* non è identico: nell'un caso è il genere; nell'altro è l'ente mobile e fisico; o se si vuole si tratta sempre dell'ente fisico, ma assunto o nella particolarità del suo essere che sta entro un genere, determinato o della qualità del suo essere, diciamo inferiore perché mobile.

Vediamo di spiegare questi due significati.

Nel primo caso o dell'ontologia, trascendenza significa che l'universalità dell'ente non è quella del genere; non è una universalità di tipo univoco ed è più estesa dell'unità del genere. Che vuol dire? Quando diciamo: *genere* diciamo un insieme di individui o referenti concreti che nominiamo con lo stesso nome e con lo stesso significato. Ad esempio, se dico animale intendo individui, sia uomini che bestie, che nomino con lo stesso nome di animale e con lo stesso significato di vivente senziente. Identità del nome e del significato del nome di più referenti costituiscono quella proprietà che Aristotele chiama univocità. "Sono univoche le cose il cui nome è comune, e identico il logos che dice ciò che sono (=la definizione)".

Sono invece omonime o equivoche "le cose il cui nome è comune (fiera ad es.), ma il logos che dice ciò che sono è del tutto diverso". (ad es. Fiera: mercato, belva).

Prendiamo allora *ente* come nome o espressione fonica: di che cosa si dice e che cosa significa di identico delle cose di cui si dice? I referenti sono tutto ciò che in qualsiasi modo sia; ma che cosa significa ente? Ente si dice per estensione di tutto; ma delle cose tutte di cui si dice in quale significato si dice? E' evidente che si dice di cose diverse con significati diversi se ente vuol dire tutto ciò che in qualsiasi modo esiste. Si dice ad es., e l'esempio è di Aristotele, della sostanza e dell'accidente; diciamo infatti che ente è uomo, ma che ente è anche il bianco. Sono due cose diverse; e quando e dell'una e dell'altre diciamo che sono, ad esempio, Socrate è uomo; è bianco; ente o essere uomo/esser bianco non ha lo stesso significato; nell'un caso appunto "é" significa sostanza, nell'altro accidente. Ente allora, o dire che qualcosa è, non è un'espressione fonica il cui significato è equivoco? E quindi, non avendo un significato, dicendosi di cose diverse con significati diversi, non consente né comunicazione tra parlanti, né scienza di qualcosa. Trascendere l'univocità non significa cadere nell'equivocità e dunque nella più totale insignificanza del discorso? Si direbbe che la realtà nella sua massima estensione trascende sì il genere, ma proprio per questo non si lascia più ridurre all'omogeneità o all'unità di un genere, e quindi nella sua irriducibile disomogeneità non può più essere oggetto, né di scienza né di discorso. Ha ragione il sofista? L'ontologia non è un progetto impossibile proprio perché trascende nel suo oggetto il genere e quindi l'univocità, che è regola della comunicazione e della scienza determinata? Aristotele dirà che ente si dice di cose diverse, ma secondo un ordine e cioè prioritariamente della sostanza, e degli accidenti per relazione alla sostanza. Questa relazione che Aristotele chiama *pros hen* e di cui dà l'ormai celebre esempio di *sano* detto di cose diverse (cibo, medicina, urina, animale) secondo un ordine prioritario (prioritariamente dell'animale

e degli altri per relazione diversa - conserva, ridona, è sintomo - dalla salute dell'animale), risolve in un certo senso un problema di comunicazione. Nel caso dell'ente: ente si dice in quattro modi e cioè di quattro cose (sostanza/accidenti; atto/potenza; vero/falso; per accidens) con quattro significati diversi, ma di numero finito e definibili o chiaribili nel discorso.

La trascendenza dell'ente sul genere non sconfina nell'impossibilità di una comunicazione o nell'equivoco, ma non permette però di fare scienza della realtà, proprio a causa della sua irriducibile disomogeneità. Per lo meno dell'ente *non si dà scienza sul modello delle scienze particolari* o di generi determinati di cose.

Trascendenza, ove invece significhi la differenza radicale tra il divino e l'ente mobile, ha un altro senso e cioè una differenza che è al contempo assegnazione di primato al divino nell'essere rispetto all'ente mobile e dunque quella trascendenza che è dell'essere immobile eterno; in termini greci l'essere *para* o a parte incomparabile irrelato e *yper* o superiore, ma nel senso appunto del "fuori serie".

Non dimentichiamo che stiamo cercando una scienza universale perché prima o del primo e sommo essere che sia causa prima universale. Anche qui allora è proprio questo significato di trascendenza che ci impedisce di risolvere il nostro problema. La trascendenza del divino invocata per risolvere il problema non del che cosa sia il divino, ma se il divino con la sua trascendenza possa risolvere il problema di una scienza universale delle cose esistenti si rivela come ciò che impedisce di giungere a quella scienza. Il divino, anche se è causa universale come Aristotele dimostra, non è il primo conosciuto, condizione richiesta perché si possa dare una scienza universale. Il divino sarebbe il punto di partenza di una scienza universale dell'essere, ma non può esserlo proprio per la sua trascendenza rispetto all'essere dell'ente fisico e alla nostra conoscenza e capacità cognitiva. L'affermazione aristotelica del primo motore immobile come causa finale (e non efficiente) sottolinea l'irrelazione del motore al mosso o l'unilateralità della relazione che va sì dal mosso al motore, ma non viceversa. Il dio amabile di Aristotele, il dio amato, che in quanto tale rende cosmo il cielo e "per lo più" ordinato questo mondo inferiore corruttibile, non ama nessuno e nulla. Tanto meno è quindi il principio di cui possiamo avere conoscenza come di principio dell'essere.

La trascendenza della metafisica non è allora ciò che impedisce nei suoi due significati alla metafisica, ontologia o filosofia prima, di essere scienza? E dunque la metafisica non è per motivi interni alla sua storia una presunta scienza che non è scienza?

Un caso di passaggio alla Metafisica: Tommaso d'Aquino

Il passaggio alla metafisica, al sistema di scienza della metafisica avvenne nel modo descritto da Heidegger o Aubenque? Per incompiutezza di un testo e del suo lascito nei due sensi detti: problema aperto o dimostrata impossibilità di una scienza ricercata dell'ente, di essere scienza a causa del doppio ostacolo o doppio significato di trascendenza? Propongo un *test*: leggiamo una pagina di Tommaso, introduttiva al suo commento alla *Metafisica* di Aristotele. Tommaso comincia con l'individuare *tre* e non solo due progetti di ricerca: la scienza delle prime cause; la filosofia prima, o scienza del divino, diciamo, la teologia; la scienza dell'ente in quanto ente.

Si pone poi la domanda esplicita: tre o una scienza? E risponde:

"Questa triplice considerazione deve essere attribuita ad una scienza. Infatti le predette sostanze separate sono le prime e universali cause dell'ente. Pertiene alla stessa scienza considerare le cause proprie di un genere e il genere stesso". In base al principio generale per cui pertiene a una scienza studiare un genere e le cause del genere, si conclude che le sostanze separate in quanto cause dell'ente, rientrano nella scienza dell'ente. Filosofia prima o scienza del divino e scienza delle cause prime dell'ente vengono a coincidere tra loro e a essere di pertinenza della scienza dell'ente perché cause dell'ente. Ne segue che:

"E' quindi necessario che sia di pertinenza della stessa scienza considerare le sostanze separate o divine e l'ente comune che è il genere di cui le predette sostanze sono le cause universali e comuni". Cioè: le sostanze separate in quanto cause dell'ente comune debbono rientrare nella scienza dell'ente. Si avrà una scienza dell'ente e delle sue cause prime, che sono le sostanze separate. Ma la conclusione non va senza distinzioni.

"Da ciò risulta evidente che benché questa scienza consideri le predette cose, non considera ciascuna di esse come *soggetto*, ma solo l'ente comune".

Il soggetto della scienza che cerchiamo è dunque l'ente comune; il divino vi rientra non in quanto soggetto, ma in quanto causa dell'ente comune o del genere della scienza. "Soggetto di una scienza, infatti, è ciò di cui cerchiamo in una scienza le proprietà ma non le cause del genere investigato. Infatti la cognizione delle cause di un genere è il *fine* cui mira l'investigazione scientifica". Il divino dunque non rientra nel soggetto di questa scienza o nell'ente comune; ma poiché il divino è causa prima dell'ente, la sua conoscenza rientra nel fine di questa scienza, in quella perfetta conoscenza del genere o soggetto che è l'ente comune che è la conoscenza delle sue cause prime, il divino appunto. Ma le sostanze separate rientrano nel soggetto della scienza detta?

"Benché il soggetto di questa scienza sia l'ente comune, tuttavia si dice del tutto pertinente a questa scienza ciò che è separato dalla materia e nell'essere e nella nozione. Perché si dice che sono separate secondo essere e nozione non solo le cose che mai possono essere nella materia come Dio e le sostanze intellettuali (angeli), ma anche quelle che possono essere senza materia come l'ente comune. Il che non sarebbe se dipendessero dalla materia secondo l'essere".

Ente comune significa dunque tutte quelle cose che sono immateriali o che anche se non sono tali di fatto, possono essere senza materia. Il caso offerto è l'ente comune. Cioè: si parta dalla nozione di esistenza come atto di essere.

L'atto di essere o è, come nel caso degli angeli e di Dio, atto, di essere di una sostanza immateriale che esclude la materia dal suo essere e dalla sua nozione, o, se è atto di essere di sostanze materiali, non deve la materialità se non all'essenza o sostanza di cui è essere. *L'actus essendi* non è materiale che per inerenza, per o a causa del soggetto cui inerisce, ma non perché atto di essere o per natura propria. Con questa distinzione tra ciò che è immateriale per esclusione e materiale per inerenza, ma non per natura propria, abbiamo trovato qualcosa di comune a sostanze separate o divino e enti materiali, l'atto di essere che è immateriale per esclusione o materiale per inerenza ma non di natura propria. In questo senso sostanze materiali e immateriali comunicano nell'*actus essendi* che di natura sua non è mai materiale anche se di fatto si trova ad essere atto di essere di cose materiali. Ciò che è comune è questa immaterialità come natura dell'*actus essendi*. E dunque: si ha una scienza unitaria in cui il *soggetto* è l'ente comune, che include sostanze immateriali e materiali in forza della comunanza nell'*actus essendi*, che di natura sua non è mai materiale; *il fine* è la conoscenza delle cause prime del genere o ente comune; e dunque del divino in quanto causa dell'ente.

"In base a queste tre considerazioni da cui risulta la perfezione di questa scienza, essa ha tre nomi. Si dice infatti scienza divina perché considera le predette sostanze. Metafisica in quanto considera l'ente e le sue proprietà... Si dice prima filosofia perché considera le prime cause delle cose"⁴.

Il divino dunque rientra nella metafisica in quanto causa dell'ente e la teologia è il fine e la perfezione della metafisica, non il suo soggetto. Ma è da ricercare il divino come causa dell'ente perché le sostanze separate e il divino sono cause dell'ente; ed è possibile la ricerca perché il divino e le sostanze im-

⁴ SANCTI THOMAE AQUINATIS, *In duodecim libros metaphysicorum Aristotelis expositio*, Marietti Torino 1950, pp. 1-2.

materiali in qualche modo rientrano nel soggetto della metafisica o ente in forza dell'*actus essendi* e della natura immateriale dell'*actus essendi* che in tal senso è comune. L'unità della metafisica come scienza è dunque garantita dalla nozione di ente comune o di *actus essendi*, che consente di avere una conoscenza delle sostanze separate o del divino in quanto causa dell'ente; condizione richiesta perché la scienza metafisica sia scienza o conoscenza delle cause del genere che investiga. Si noti dunque che è la nozione di *actus essendi* che consente l'unità della scienza; non immediatamente l'identità tra ente comune e il divino, tra ente in quanto ente e il divino, come diceva un po' rozzamente Aubenque. Resta vero però che da due fallimenti dichiarati e motivati da Aristotele è nata la metafisica come scienza? E' l'incomprensione del lascito del testo a spiegare la genesi della metafisica come scienza unitaria?

La domanda si traduce in quest'altra? Tommaso mantiene o no quei due sensi di trascendenza, che per Aristotele rendono impossibile la metafisica come scienza? La stranezza, se si vuole, è che Tommaso per quanto parli di scienza e di una scienza unitaria per soggetto e fine, o conoscenza del soggetto mediante le cause, mantiene ferme entrambe le difficoltà di Aristotele ed è in questo senso fedele ad Aristotele. Egli dice con chiarezza che l'ente non è genere; che trascende il genere; che in esso non si dà nozione univoca ma analoga. L'analogia della nozione consente sì di conoscere l'*ordine* delle cose o la *differenza* radicale che intercorre tra il divino e gli enti non divini, l'*actus purus essendi* e l'atto di essere recepito e limitato dall'essenza o potenza che lo riceve, e la *relazione* di effetto a causa tra i secondi e il primo. Ma non consente scienza dei secondi a partire dal primo. Né scienza della totalità. Resta la fondamentale disomogeneità dei referenti della nozione di ente ribadita e non ovviabile dalla nozione di *analogia entis*; perché se è vero che il divino è *actus purus essendi* noi non abbiamo affatto il concetto di ciò che diciamo quando diciamo *actus purus essendi*, e quando ciò che diciamo non è il primo noto, principio di essere e di conoscenza di tutti gli enti secondi. Conosciamo sì che il divino esiste in quanto causa degli enti mobili, ma non conosciamo il divino; la teologia è negativa. E una teologia negativa non è la soluzione, alternativa all'ontologia, di una scienza unitaria dell'ente. E dunque se Tommaso parla della metafisica come scienza, non intende una scienza assimilabile alla scienza per generi e cause, ma quella conoscenza che è possibile all'intelletto umano.

Nonostante il tanto parlare di metafisica come scienza, Tommaso esclude che si tratti di una scienza assimilabile alle scienze di un genere di enti e che sia scienza che a partire dalla causa dell'ente deduca gli enti dalla loro causa prima e primo principio. Se la metafisica è scienza lo è solo nel senso di

una conoscenza dell'ente non univoca e di causa dell'ente che non è il primo conosciuto e principio di conoscenza per noi. "Scienza" vuol dire allora che la metafisica non è scienza nel senso proprio del termine, di un soggetto univocamente definibile e delle sue cause conosciute come principio e dell'essere di quel genere di enti e del nostro conoscere quel genere di enti. Tommaso non ha negato il lascito o l'eredità del testo aristotelico, nella metafisica che propone: i due sensi di trascendenza dell'oggetto della metafisica, il trascendente il genere o soggetto della scienza o il divino trascendente l'ente fisico della nostra conoscenza restano e restano a rendere impossibile la metafisica come scienza di una totalità, omogenea alle scienze particolari o determinate (fisica, zoologia etc.).

Conclusione

Tommaso non ha dunque proposto una metafisica come scienza dell'ente che risolve nella teologia o scienza del divino come scienza della causa dell'ente la difficoltà dell'ontologia di essere scienza dovuta alla disomogeneità o irriducibilità all'unità del genere dell'ente. La metafisica di Tommaso non è un'ontoteologia nel senso di Heidegger; e nemmeno una scienza che trapassi dall'ente *in quanto* ente all'ente sommo o veramente tale a prima causa, come dice Aubenque. La metafisica è quella conoscenza dell'ente, nella sua massima estensione e comprensione, che è possibile all'intelletto umano, secondo la lezione di Aristotele. Certo, Tommaso non si è fermato alle due dimostrate impossibilità; ai due sensi di meta-fisica o trascendenza che rendono impossibile la metafisica come scienza unitaria dell'ente o di tutto ciò che esiste. Ma riconoscendo le due impossibilità non ha preteso che la metafisica fosse scienza di un soggetto univocamente definibile e delle sue cause. Con la dottrina della distinzione tra *actus essendi* e *essentia*, della natura immateriale dell'*actus essendi*, ha forgiato quella nozione di *analogia entis* o ente comune che permette di conoscere l'ordine dell'ente, secondo la differenza tra causa prima o *actus purus essendi* e gli enti composti che è ordine di effetto a causa; ma che non può costituire il principio di una scienza che dalle cause scende al genere o dimostrativa e deduttiva del proprio soggetto.

Tommaso innova rispetto ad Aristotele: è innegabile infatti, che l'*analogia entis*, la distinzione tra *essentia* ed *actus essendi*, la conseguente nozione del divino che Aristotele chiama sostanza separata, motore primo immobile, e che Tommaso chiama *actus purus essendi*, e la nozione di *actus essendi* sono nozioni tomiste oltre Aristotele. Resterebbe la domanda se

Tommaso interpreta il testo e il problema aristotelico o se invece si avvede del problema e cerca una sua soluzione non incoerente col testo di Aristotele.

In conclusione: la metafisica non è per Tommaso scienza di un soggetto univocamente definibile e delle sue cause intese come principi dell'essere e della conoscenza dell'essere del genere - soggetto di questa scienza. Tommaso non si ferma però allo scacco e parla di una conoscenza e del genere o ente - analogica - e della causa - o teologia negativa. Il divario tra la metafisica di Tommaso e quella di Aristotele non è se la metafisica possa essere scienza dell'universale mediante le cause necessarie preconosciute come principi, esplicativi del genere soggetto di quella scienza; ma se al di là della doppia difficoltà o impossibilità segnalata e dimostrata da Aristotele ci sia spazio per una conoscenza dello stesso soggetto e della causa di quel soggetto, che non sia né una conoscenza universale definibile per genere né una conoscenza deduttiva a partire dalla causa dell'essere di quel soggetto. Per dirla con un esempio di Aristotele: chi dicesse che l'eclisse è un fenomeno la cui causa è l'interposizione della terra tra sole e luna, avrebbe scienza dell'eclisse e ce l'ha anche senza andare in cielo a verificare o vedere da spettatore esterno le rispettive posizioni; ma noi a proposito della scienza dell'ente in quanto ente non disponiamo né di un punto terrestre universale, perché i referenti della nozione di ente non sono omogenei, né di un punto di vista extraterrestre e celeste perché noi e la nostra conoscenza siamo terrestri, invincibilmente legati all'ente mobile e sensibile. Tommaso, in questo, concorda fedelmente con Aristotele; prima che Kant trovasse che la metafisica proprio perché meta-fisica e trascendente l'ente della nostra esperienza, Tommaso al seguito di Aristotele, aveva detto che la metafisica non è né può essere scienza al pari della fisica perché in due sensi il suo oggetto, è *meta* o trascendente l'oggetto di una scienza. Tommaso rispetto ad Aristotele ha aggiunto che però di esso si dà scienza, cioè una qualche conoscenza dell'ente e della sua causa prima o divina ove l'ordine dell'essere non è però l'ordine del sapere, identità requisita per poter parlare di scienza.

Che ne è allora delle tesi di Heidegger e Aubenque? Quanto ad Heidegger resta vero quanto dimostrato da Aubenque: che Aristotele non consegna un problema da pensare, ma due fallimenti dimostrati. E dunque Heidegger si avvale di una sua tesi filosoficamente non dimostrabile circa il testo aristotelico per ricavare un problema che Aristotele riceverebbe dalla tradizione precedente come problema e trasmetterebbe come problema aperto.

L'interpretazione heideggeriana della filosofia prima come progetto ambiguo che contiene due domande, l'ente in quanto ente e in totalità, e lo svi-

luppo della domanda dell'ente in quanto ente come domanda circa la conoscibilità dell'ente attraverso l'essere che lo svela nascondendosi e sottraendosi, e soprattutto la domanda del "perché l'ente e non piuttosto il niente" sono riconosciute da Aubenque come non aristoteliche. Heidegger è dunque -filologicamente- infedele al testo aristotelico. Proprio sul punto della trascendenza dell'oggetto della metafisica che impedisce alla metafisica di essere scienza.

L'imbarazzo di cui parla Heidegger non è il dimostrato fallimento aristotelico per due vie della metafisica, di essere scienza sia come ontologia sia come teologia. A differenza di Aubenque, Heidegger crede o suppone di ereditare il lascito aristotelico come e perché lascito non di un fallimento fecondo, ma di un problema aperto.

Ma anche la tesi di Aubenque circa il passaggio alla metafisica va ridimensionata: non è un passaggio ad una scienza o metafisica che risolve per via teologica l'unità della scienza dell'ente impossibile per via della trascendenza dell'ente rispetto al genere; l'*analogia entis* e la dottrina dell'esistenza di Dio come prima causa non permettono assolutamente quella conoscenza di Dio come prima causa o del suo essere proprio che consentirebbe alla metafisica di essere scienza dell'unità secondo ordine causale dell'ente, universale perché prima. L'ente mobile permette di conoscere la causa, ma non il suo essere o *actus purus essendi*.

E si dovrebbe infine prestare maggiore attenzione alla tradizione della metafisica.

Tommaso mantiene il divino e la trascendenza del divino entro l'ordine dell'essere e dell'intelligibile; i neoplatonici spingono il divino oltre l'essere e l'intelligibile; entrambi negano che l'ontologia o la teologia possano essere scienza eppure non rinunciano a quella conoscenza dell'ente che è umanamente possibile, proporzionata all'intelletto umano e alle sue possibilità proprie, ben prima di Kant. E in un senso diverso da Kant e da Heidegger.

Trascendenza della metafisica è dunque il nome del problema della metafisica; che non può per due ragioni essere scienza in senso proprio, eppure o proprio in forza del dimostrato fallimento o impossibilità resta come un problema da risolvere modestamente, nei limiti di quella conoscenza che è possibile all'intelletto umano. Prima e in altro senso da Kant. E ovviamente in totale dissenso da Heidegger.